

# LA GRANDE

## SVOLTA

Dopo oltre un decennio di varie e contraddittorie sperimentazioni, il sistema economico-sociale dell'URSS fu forgiato col ferro e col fuoco in un brevissimo arco temporale, rimanendo quasi inalterato - se si eccettuano pochi ritocchi - per più di mezzo secolo, finché non si dissolse per interno disfacimento al tempo di Gorbačëv. **All'improvviso, all'inizio degli anni Trenta, decine di milioni di persone videro sconvolte le loro abitudini di vita e di lavoro,** trasformandosi nel materiale umano di una colossale opera d'ingegneria sociale diretta dall'alto la quale, per celerità d'attuazione e brutalità, non ha forse eguali nella storia umana. Un così audace e radicale progetto non poteva non suscitare l'accanita resistenza, nelle più svariate forme, delle vittime, in primo luogo dei contadini ai quali, da un giorno all'altro, venne imposto di consegnare attrezzi e bestiame e di entrare nelle fattorie collettive (cioè statalizzate).

La collettivizzazione forzata dell'agricoltura fu, sin dal principio, il vero perno del nuovo sistema economico, che mirava ad una faraonica industrializzazione da attuarsi, secondo i piani, in tempi rapidissimi e che venne di fatto realizzata a rotta di collo e con inauditi squilibri. E, poiché nelle campagne viveva e lavorava la stragrande maggioranza della popolazione, la lotta alle piccole aziende agricole significò lo scatenamento di una guerra sociale di proporzioni gigantesche e richiese l'uso dei più spietati mezzi repressivi. **Quella guerra, iniziata nel 1929,** causò spaventose ecatombi umane e si concluse, qualche anno dopo, con il completo assoggettamento dei

contadini dell'URSS, ridotti al rango di servi della gleba. **La grande carestia in Ucraina fu il momento culminante, con tratti peculiari, di una assai più vasta tragedia, che dobbiamo rievocare negli aspetti essenziali per capire il holodomor.**

Non occorre adesso indagare sui dibattiti che precedettero la collettivizzazione né sulle ragioni che indussero Stalin e i suoi compagni d'arme a quella fatale scelta. In principio, la decisione di porre fine al sistema delle aziende individuali, fino allora prevalente, fu annunciato in termini rassicuranti e tali da fugare i timori di un mutamento celere e brusco. La risoluzione approvata nel dicembre 1927 dal XV congresso del partito comunista, infatti, ribadiva la necessità della *'trasformazione delle piccole aziende contadine individuali in grandi complessi collettivi'*, ma teneva a precisare che 'un tale processo può avvenire solo con il consenso dei contadini lavoratori'.

[.....]

Quando, nella lettera **del 24 luglio 1932** a Kaganovič e a Molotov, Stalin si disse favorevole a ridurre l'entità degli ammassi imposti all'Ucraina, la nuova proposta fu presentata anzitutto come un atto di giustizia verso una regione particolarmente colpita dalla crisi. Ma, subito dopo, il segretario generale soggiungeva che quello sconto era altresì motivato dalla peculiare collocazione dell'Ucraina, ossia dalla 'frontiera comune con la Polonia'. Per capire il senso del lapidario e sibillino accenno, bisogna ora dire qualcosa sulle preoccupazioni di politica estera che, assieme alle difficoltà interne, allora angustiavano Stalin e il vertice del partito.

Non è il caso di ripercorrere qui le relazioni internazionali e le linee di politica estera dell'URSS all'inizio degli anni '30. Basterà ricordare fugacemente almeno alcuni aspetti del problema, che ci aiutano a inquadrare meglio le vicende di cui faremo menzione. La

prima cosa da dire è che, se fin dalla sua nascita lo Stato sovietico aveva mostrato un atteggiamento insieme cinico e mutevole nei rapporti con il mondo esterno, dalla fine degli anni '20 la sua condotta fu ancor più dettata dalla furbizia tattica e dalla confusione. Alla naturale volontà di salvaguardare ad ogni costo il loro regime, i gerarchi comunisti avevano sempre unito il desiderio di gettare il seme della rivoluzione comunista nei paesi con i quali avevano normali e, in taluni casi, eccellenti relazioni diplomatiche.

Tale condotta si fece sempre più schizofrenica dopo l'inizio della grande crisi economica, che squassò il mondo capitalistico e che coincise con l'avvio della 'grande svolta' all'interno dell'URSS. I faraonici progetti industriali esigevano l'apporto delle più avanzate tecnologie occidentali e la fattiva collaborazione dei migliori esperti stranieri. Ma come poteva tutto ciò conciliarsi con i progetti di rivoluzione mondiale, proclamati ad alta voce dal Comintern (l'Internazionale comunista)? E come programmare e trattare sempre nuovi accordi commerciali con paesi - quelli del progredito occidente -, dei quali si predicava e si sperava l'imminente crollo?

In verità, siffatti dilemmi non furono di ostacolo ai comunisti russi i quali sapevano ormai coniugare anche in politica estera realismo e fantasticheria, intransigenza dottrinarie e capacità di adattamento. Sta di fatto che mai, come negli anni del primo piano quinquennale, furono così stretti i rapporti economici tra l'URSS e il mondo occidentale (senza il cui concorso, del resto, non sarebbe stata possibile l'industrializzazione sovietica).

Eppure, anche allora la psicosi da fortezza assediata - che da sempre li ossessionava e che mai cesserà di angustiarli - tormentava i signori del Cremlino, pronti a immaginare piani bellici orditi da ogni dove contro di loro. All'inizio degli anni '30 erano la Polonia, in occidente, e il Giappone, in oriente, i paesi imperialistici

dai quali il regime comunista si attendeva le più pericolose minacce di guerra. Abbiamo già avuto modo di ricordare la lettera a Molotov del 1° settembre 1930, nella quale Stalin paventava la formazione di un aggressivo blocco militare degli Stati baltici capeggiato proprio dalla Polonia.

A paventare il pericolo polacco, nei palazzi del Cremlino, era più di tutti Stalin, convinto che il maresciallo Pilsudski intendesse approfittare del caos all'interno dell'URSS per muovere guerra al vicino orientale e impadronirsi dell'Ucraina. Di qui la sua ansia di concludere al più presto con la Polonia un patto di non aggressione, le cui trattative si trascinarono da lungo tempo.

In quegli anni Stalin non aveva molto tempo da dedicare alle faccende di politica estera, le quali, infatti, occupano uno spazio minore nella sua corrispondenza segreta con Molotov, Kaganovič e altri gerarchi del Cremlino. Ma ciò non vuol dire che i suoi messaggi e ordini riguardo agli affari internazionali fossero meno imperiosi di quelli, ben più numerosi, dedicati alle drammatiche vicende interne. Proprio a causa della relativa scarsità delle missive di Stalin concernenti le questioni internazionali, è meno facile ricostruire la sua strategia in tale materia.

...Leggendole, si ha l'impressione che egli non avesse le idee molto chiare e che sovente navigasse a vista, fosse cioè più incerto e titubante che nelle scelte di politica interna. Anche queste ultime, come abbiamo visto, sembravano improntate al tatticismo e all'improvvisazione; ma tale condotta, in realtà, si originava dalla necessità di far fronte ai nuovi e imprevisi ostacoli via via incontrati nell'attuazione della *'grande svolta'*.

La meta finale non venne mai persa di vista, ma sempre perseguita con tenacia, malgrado i clamorosi

insuccessi e i sordi malumori all'interno del partito. In politica estera, invece, gli obiettivi di fondo (la sopravvivenza dell'URSS e la rivoluzione in altri paesi) erano troppo generici per indicare il concreto cammino da percorrere. La prima finalità, non occorre dirlo, era un'assoluta priorità per Stalin e per tutti i comunisti. Ma anche al secondo obiettivo, strombazzato dal Comintern, egli sembrava allora credere, quantunque in forme meno ingenua e invasate rispetto ai suoi compagni d'arme; ciò, almeno, pare emergere dalle lettere di quegli anni.

Il fatto che Stalin non avesse, tante volte, una chiara visione delle scelte da operare si ripercuoteva, inevitabilmente, nella politica estera sovietica, accrescendone il caos. Un altro fattore di confusione era, per quanto ciò possa sembrar paradossale, la relativa autonomia del commissariato del popolo per gli affari esteri (Narkomindel), retto da funzionari i quali, anch'essi comunisti, vantavano tuttavia una lunga esperienza diplomatica e ragionavano quindi in termini un po' diversi dai loro compagni di partito.

Il responsabile del commissariato era, dal luglio 1930, Maksim Maksimovič Litvinov, il quale si mostrava indipendente anche dal capo del governo Molotov, solendo anzi rivolgersi a lui senza troppe cerimonie. Il Narkomindel era il solo importante settore dell'apparato governativo, sul quale Stalin non esercitasse ancora uno stretto controllo. Quando capitava che le sue proposte divergessero dalle scelte di Litvinov, egli doveva ricorrere ad uomini di fiducia, condurre cioè una sorta di diplomazia parallela. Tutto poi si risolveva e si decideva in seno al Politbjuro, le cui riunioni sin dai tempi di Lenin erano presiedute dal capo del governo (e dunque, dalla fine del 1930, da Molotov) e dove Stalin la faceva da padrone ottenendo quasi sempre vittoria. Ma il lavoro diplomatico ha regole e ritmi ben più complessi, necessitando di lunghi sondaggi e preliminari, a cui solo i funzionari di carriera sono allenati; e, quindi, la

diplomazia personale del segretario generale rischiava a volte d'intralciare il normale operato del Narkomindel.

La questione polacca, che qui c'interessa, è un esempio degli attriti e delle incomprensioni tra il commissariato per gli affari esteri e il vertice del partito. La Polonia di Pilsudski, allora abitata da una forte minoranza ucraina, seguiva con attenzione le vicende interne del limitrofo Stato comunista, suo acerrimo nemico sin dalla guerra del 1920. Della carestia in Ucraina tutti sapevano: ne parlavano liberamente i giornali; si svolgevano manifestazioni antisovietiche, organizzate dai gruppi patriottici ucraini; giungevano quotidianamente lugubri notizie di prima mano, portate dai tanti profughi che varcavano la frontiera per sfuggire alla fame. Ma il governo non era così maldestro e avventato da gettarsi in una rischiosa impresa militare contro l'URSS, pur essendo il paese dei soviet devastato da una lacerante crisi interna.

Il fatto è che il quadro delle relazioni internazionali, assai mutato negli ultimi anni, inquietava non poco il governo di Varsavia. Non è agevole riassumere in poche frasi le tante novità che, mettendo in crisi il fragile equilibrio esistente, spingevano le cancellerie europee alla ricerca di un nuovo e più stabile assetto. Ricordiamone, a volo d'uccello, almeno alcune.

Il riavvicinamento tra Francia e Germania angosciava il governo polacco, tradizionale alleato della prima e fiero antagonista della seconda. La conferenza di Locarno, svoltasi nell'ottobre 1925 e conclusasi con l'omonimo patto, aveva riconosciuto le frontiere tra Francia, Germania e Belgio, fissate dai trattati di pace conclusi dopo la prima guerra mondiale; e il successivo ingresso della Germania nella Società delle nazioni (settembre 1926) fu un ulteriore passo verso la fine dell'isolamento tedesco e il riavvicinamento tra Francia e Germania. Ma l'atto simbolico più importante della riconciliazione tra i due paesi, fino a pochi anni prima

acerrimi nemici, fu il viaggio a Parigi del ministro degli esteri tedesco Gustav Stresemann (agosto 1928). Il quale, benché malato, volle recarsi nella capitale francese per la solenne firma del patto Kellogg-Briand sulla rinuncia alla guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali. Lo statista tedesco venne accolto da manifestazioni entusiastiche, così descritte dall'inviato parigino della 'Frankfurter Zeitung': *'Si sventolavano i cappelli, si alzavano in braccio i bambini: voci francesi e tedesche si mescolavano in un potente coro di benvenuto, nel quale non mancavano tuttavia alcuni fischi acuti - ne abbiamo potuto contare tre'*.

La prospettiva di rapporti più stretti e cordiali tra Germania e Francia inquietava la Polonia, che si sentiva minacciata dalle mire revanscistiche tedesche verso i perduti territori orientali. Il quadro internazionale si complicò ulteriormente con la morte di Stresemann (ottobre 1929) e la svolta autoritaria in Germania, favorita e aggravata dalla grande crisi economica. In un breve lasso di tempo il partito di Hitler (la NSDAP) fece passi da gigante: nelle elezioni politiche del settembre 1930 il numero dei deputati nazionalsocialisti balzò di colpo da 12 a 107. Poi, nelle elezioni del 31 luglio 1932 il trionfo della NSDAP fu sensazionale, e tale da suscitare all'estero le più tetre paure: con 230 seggi e con quasi 14 milioni di voti (oltre il 37% del totale) la NSDAP divenne il primo partito del paese. Mesi prima, nell'ottobre 1931, la nascita del cosiddetto Fronte di Harzburg (Harzburger Front) aveva sancito l'alleanza della formazione politica guidata da Hitler con le altre forze di estrema destra.

Il governo sovietico e l'Internazionale comunista non si mostrarono granché atterriti dalla prospettiva di un radicale mutamento della situazione interna in Germania. Al primo interessava soprattutto la prosecuzione della collaborazione commerciale e tecnologica con un paese al quale, sin dal 1922, era legato da vincoli economici (e anche, in segreto, militari). La seconda sognava

l'imminente nascita di una Germania sovietica, tuonando contro la socialdemocrazia non meno che contro il fascismo (e, anzi, minimizzando quest'ultimo pericolo). Soltanto Trockij, in quegli anni, denunciava dall'esilio - invano - i terribili rischi insiti nell'ascesa del nazionalsocialismo e, abbandonando per una volta l'abito settario, perorava la causa dell'azione comune di socialdemocratici e comunisti contro il fascismo.

Sapendo di aver tutto da temere dall'avanzata delle più aggressive forze nazionalistiche in Germania, la Polonia sperava nel sostegno di un paese tradizionalmente amico come la Francia. Anche il governo di Parigi, che aveva sperato in un cambiamento della posizione tedesca, adesso doveva fare i conti con la minacciosa instabilità interna della Germania. Si cominciò allora a ventilare la possibilità di un patto collettivo, che coinvolgesse l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa orientale. I rapporti tra URSS e Francia, pessimi durante il 1930, presero a migliorare nella primavera 1931, quando il Politbjuro decise di avviare concrete trattative con il governo di Parigi per la conclusione di un trattato commerciale e di un patto di non aggressione.

Il nuovo rappresentante di Mosca a Varsavia, **Vladimir A. Antonov-Ovseenko**, vantava un brillante passato rivoluzionario: dopo aver operato con audacia nelle organizzazioni clandestine bolsceviche, era stato uno degli strateghi dell'assalto al palazzo d'inverno a Pietrogrado nell'ottobre 1917 e aveva poi occupato posti di comando nella guerra civile. Giunto a Varsavia nel gennaio 1930, non celò il suo proposito di addivenire al più presto a una salda intesa economica e politica con il governo polacco, movendo alcuni passi in tale direzione. La sua azione diplomatica, non concordata con il Narkomindel, era sorretta dalla convinzione che un trattato con la Polonia non avrebbe guastato i rapporti con la Germania, la quale anzi, ingelosita, sarebbe stata



indotta a curar meglio le relazioni con un'URSS capace di libertà di manovra diplomatica.

Tale posizione era antitetica a quella del vice commissario Nikolaj N. Krestinskij, il quale così formulò il proprio punto di vista in una missiva personale del 30 gennaio 1931 ad Antonov-Ovseenko: *'Io sono non soltanto avverso a trattative con i polacchi su un patto [di non aggressione] in questo momento, ma sarei anche amareggiato se dovessimo concluderlo'*.

Intermedio era per così dire l'atteggiamento di Litvinov, attento in primo luogo a salvaguardare i rapporti con la Germania, ma non contrario in linea di principio a sondare il terreno con la diplomazia polacca. Allo stallo delle trattative, avviate da Antonov-Ovseenko senza l'autorizzazione del Narkomindel, pose fine il Politbjuro su esplicito ordine di Stalin. Questi ammonì Kaganovič, in un messaggio del 30 agosto 1931, a prestare attenzione ai negoziati per un patto con la Polonia, che era questione di decisiva importanza e che Litvinov, sotto *'la pressione della cosiddetta opinione pubblica'*, rischiava di far fallire.

Così, quando il 15 settembre il commissario per gli affari esteri fece avere al massimo organo decisionale del partito una sua dettagliata nota sulla questione polacca, Kaganovič la mandò a Stalin (il quale si trovava lontano da Mosca), precisandogli di aver anche avuto un colloquio con Litvinov e di essersi convinto della *'germanofilia'* di quest'ultimo: *'Egli [Litvinov] non capisce che non possiamo far dipendere la nostra diplomazia solo dai rapporti con la Germania'*.

Il testo del patto di non aggressione sovieto-polacco fu siglato a Mosca il 25 gennaio 1932. Ma non si trattava che di un primo, ancorché significativo, passo sulla strada della pacificazione tra i due paesi. Un ulteriore, e ancor più decisivo progresso, si ebbe con la firma solenne del documento, sempre a Mosca, il 25 luglio

1932. La ratifica del trattato, con l'effettiva entrata in vigore, venne soltanto il 27 novembre di quell'anno dopo gli ultimi accordi sulle modalità dell'arbitrato in caso di controversie.

Il riferimento di Stalin alla 'frontiera comune con la Polonia' significava per l'appunto che le turbolenze sociali in Ucraina, provocate secondo lui dai nemici interni, erano aggravate dall'ingerenza dello Stato confinante, sempre pronto a soffiare sul fuoco dei disordini nell'URSS e a sostenere il nazionalismo ucraino.

Possediamo una lettera di Stalin dai toni drammatici, che getta piena luce sulle sue paure. Quell'accento alla 'frontiera comune con la Polonia', addotta quale argomento - assieme al senso di giustizia - per ridurre gli ammassi nella riottosa repubblica, fu meglio chiarito nella successiva missiva a Kaganovič dell'11 agosto 1932.

Il 'padrone' spiegò al più devoto esecutore dei suoi ordini che in Ucraina, dove lo stesso partito comunista era recalcitrante e infido, alla precaria situazione interna si aggiungeva la minaccia esterna:

*'Tenga presente che Pilsudski non dorme e che i suoi agenti in Ucraina sono ben più forti di quel che pensano Redens e Kosior [il capo della polizia e il segretario del partito]. Tenga anche presente che nel partito comunista ucraino (500.000 iscritti, eh eh!) c'è un bel po' (sì, un bel po') di elementi marci, di seguaci consapevoli o inconsapevoli di Petljura [il nazionalista ucraino assassinato a Parigi nel 1926], e infine di agenti diretti di Pilsudski. Non appena le cose peggioreranno, questi elementi non tarderanno ad aprire un fronte dentro (e fuori) il partito, contro il partito'.*

L'alternanza di misure draconiane e modeste concessioni, che contraddistinse la politica agraria bolscevica nella prima metà del 1932, volse al termine in estate. La legge del 7 agosto sulla tutela della proprietà

‘socialista’, concepita e promulgata per domare i contadini, fu il segnale più chiaro dell’irrigidimento dei supremi reggitori dell’URSS.

Eppure, riguardo all’Ucraina, l’atteggiamento incerto di Stalin durò ancora per qualche settimana, quasi fino all’inizio dell’autunno.

Le molteplici ragioni le abbiamo già viste: la consapevolezza dell’incombente fame e il ‘senso di giustizia’ suggerivano misure di clemenza verso una repubblica, che aveva già dato tanto; e inoltre, il timore di un’intromissione della Polonia consigliava di non creare una situazione interna troppo tesa, capace di favorire l’intervento straniero in una terra ribollente di passioni nazionali. La firma del patto di non aggressione sovieto-polacco, il 25 luglio 1932, fugò molte delle paure di Stalin, ma non tutte, poiché il trattato attendeva ancora di esser ratificato. Per tali motivi, come abbiamo già visto, Stalin era incline a fare sconti all’Ucraina, a ridurre cioè l’entità degli ammassi cerealicoli che la repubblica doveva consegnare allo Stato.

C’era però un altro importante fattore, presente nella valutazione di Stalin: l’incognita del partito comunista ucraino, secondo lui gravemente inquinato da troppi funzionari e iscritti inaffidabili. Stalin ne ebbe la conferma dai lavori della terza conferenza dei bolscevichi ucraini, organizzata da Molotov e Kaganovič e svoltasi a Charkiv dal 6 al 9 luglio 1932. In quel consesso i due alti dignitari moscoviti rampagnarono severamente i responsabili locali, respingendo la loro richieste di revisione del piano degli ammassi. Il dibattito fu oltremodo vivace. Infatti, dal verbale dato alle stampe furono espunte, o vi figurarono purgate, le critiche e le denunce più aspre di quei segretari locali i quali non usarono mezzi termini nel descrivere la penosa situazione degli agricoltori ucraini. Uno di loro osò parlare di gente gonfia per la fame e incapace di reggersi in piedi:

*‘oggi, quando non c’è da mangiare, il colcosiano non può dar nulla. Nella maggioranza dei casi i colcosiani vanno a lavorare semiaffamati’.* Molotov capì perfettamente come stessero le cose: una volta tornato a Mosca, parlò in una seduta del Politbjuro dello *‘spettro della carestia, per giunta nei più ricchi distretti cerealicoli’.*

La decisione di ridurre il piano degli ammassi, presa da Stalin, nacque dalla chiara percezione della drammatica crisi che incombeva sull’Ucraina. Nessuno può dire in che misura quell’atto d’inattesa benevolenza sgorgasse da un umanitario senso di giustizia (che non dobbiamo escludere) e quanto, invece, vi influisse la paura di un intervento polacco. Sta di fatto che il duce comunista non si limitò ad annunciare la misura di clemenza: alle parole seguirono, nella seconda metà di agosto, i fatti. In ogni caso, l’agevolazione venne concessa soltanto all’Ucraina, come Stalin chiarì a Kaganovič, precisando che ne erano per il momento escluse altre regioni e repubbliche dell’URSS (dal Caucaso settentrionale al Kazachistan) che ne avessero fatto richiesta. Così, nello stesso torno di tempo in cui venne elargito lo sconto agli ucraini - 24 agosto - fu deciso, nonostante il pressante appello del segretario di quella regione, che il Caucaso settentrionale dovesse adempiere tutti gli obblighi previsti dal piano degli ammassi. Il pugno di ferro dei padroni del Cremlino si abbatté, subito, sull’indomita popolazione cosacca, contro la quale già ai tempi di Lenin (nel 1918-1919) era stata lanciata una campagna di sterminio.

Nella clemenza, mostrata in un primo tempo verso l’Ucraina, già si annidavano i germi di quella irriducibile ostilità che, di lì a poco, avrebbe portato all’aperta guerra. Nella lettera del 18 giugno 1932 (nella quale, in un sussulto di lucidità, si denunciava la prassi livellatrice e meccanica degli ammassi), Stalin aggiunse, con evidente irritazione, che *‘alcune decine di migliaia di colcosiani*

*ucraini continuano a vagare per tutta la parte europea dell'URSS, disgregando i colcos con le loro lamentele e i loro piagnistei'.*

Ma uno sdegno ancor maggiore suscitava, nel segretario generale, la condotta del partito comunista ucraino, di quei 500.000 iscritti, di cui parlò con tanto disprezzo nella lettera dell'11 agosto. Il fatto che molti comitati distrettuali si fossero pronunciati contro il piano degli ammassi, giudicandolo irrealistico, lo fece sbottare in un micidiale commento: *'Questo non è un partito, ma un parlamento, una caricatura di parlamento'*. Non meno doveva inquietarlo il carattere patriottico di molte proteste contadine, segnalato dai rapporti della polizia politica.

Eppure, nell'estate 1932 Stalin seppe tenere a freno la sua insoddisfazione e irritazione, nell'intento di trovare una soluzione per così dire morbida della questione ucraina. Forse egli credette davvero per un attimo che, concedendo loro qualche agevolazione, gli agricoltori ucraini (colcosiani e privati) si sarebbero mostrati grati al regime sovietico e avrebbero lavorato di buona lena, portando all'ammasso quanto stabilito. Ma il fatto era che i contadini, tartassati oltre misura e ormai allo stremo, non potevano soddisfare le esose richieste del potere centrale, che li avrebbero ridotti alla fame; e, in ogni caso, restavano fieramente avversi alla brutale collettivizzazione, che aveva sconvolto la loro esistenza.

**Cosa intendeva dire Stalin accennando, nella lettera a Kaganovič dell'11 agosto, alla necessità di trasformare l'Ucraina in una 'fortezza dell'URSS' e in una 'repubblica modello'?**

Il primo dei due obiettivi, chiarissimo, mirava a presidiare quella vasta regione di frontiera contro i nemici esterni, cioè anzitutto contro la Polonia. Più difficile è capire il senso dell'altro proposito enunciato dal segretario generale. Era solo un'esplicitazione e un corollario del primo obiettivo, come tendono a interpretare i più, o prefigurava anche un programma di

agevolazioni atto a render florida ed esemplare la situazione economica della repubblica? Io non escluderei questa seconda ipotesi, che si accorda con quel che Stalin, con ogni probabilità, allora progettava per l'Ucraina. Certo si è che il trattamento riservato alla repubblica occidentale dell'URSS fu, all'inizio, un po' diverso da quello, durissimo, inflitto ad altri territori.

Nell'autunno 1932 il linguaggio militaresco e dottrinario trionfava ormai in tutti i documenti delle autorità comuniste. In quel torno di tempo anche l'Ucraina ricevette un micidiale castigo, pari e addirittura superiore a quello inflitto agli altri territori dell'URSS. Perché Stalin passò, nel giro di poche settimane, dalla fiducia nella resipiscenza degli agricoltori ucraini alla volontà di punirli una volta per tutte?

Non è facile indagare sulle ragioni della svolta giacché, per le cruciali settimane tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, non possediamo un materiale illuminante come quello di cui disponiamo per il periodo precedente (e di cui ci siamo tante volte serviti). Mentre fino all'agosto 1932 - grazie al fitto carteggio che Stalin, lontano da Mosca, tenne coi suoi più stretti collaboratori - possiamo cogliere intenzioni e umori del 'padrone', per i mesi successivi dobbiamo contentarci di ricostruire la sequela dei fatti (cioè, delle delibere dell'Ufficio politico e della loro messa in pratica). Per il resto, è lecito solo formulare ipotesi e congetture, verosimili e plausibili, sui veri intenti e obiettivi degli oligarchi che avevano nelle loro mani il destino del paese e della gente.

Dopo il crollo del comunismo e l'apertura degli archivi sovietici, i fatti sono stati ricostruiti in modo minuzioso, tanto da consentirci un'interpretazione ragionevole dei tragici eventi che scatenarono la fame di massa.

Malgrado gli sconti concessi, anche in Ucraina si ebbero ritardi e inadempienze - comuni, peraltro, a quasi

tutti i territori agricoli dell'URSS - nella consegna dei prodotti cerealicoli fissati dal nuovo piano. Laggiù, i comitati locali del partito comunista giudicavano irrealistiche anche le quote riviste, denunciando il dilagare della fame. Inoltre, la polizia politica continuava a segnalare la presenza in Ucraina, in misura ben maggiore che altrove, di agenti 'controrivoluzionari' in combutta con i nemici esterni, soprattutto antichi seguaci del nazionalista Petljura ed ex partigiani delle bande contadine dell'anarchico Machno, attive nel 1918-1921. Tutte le informazioni giunte al Cremlino stavano a indicare non solo la testarda resistenza alla collettivizzazione degli agricoltori ucraini, colcosiani e individuali, e il perdurare del sentimento patriottico, ma anche la pericolosa collusione dei bolscevichi locali con i ribelli delle campagne.

L'OGPU poteva forse esagerare - ma neppure tanto - nell'ingigantire il livello di consapevolezza politica e di capacità organizzativa delle masse rurali nella lotta contro la collettivizzazione imposta da Mosca. Ma non si sbagliava affatto nel denunciare l'opposizione di molti comunisti, specie ai livelli più bassi delle gerarchie di partito, alle esose quote degli ammassi estorti alla popolazione agricola. Segretari delle cellule rurali, presidenti di colcos e persino funzionari dei comitati comunisti distrettuali protestavano apertamente, minacciando talvolta le dimissioni, contro l'ottusa e feroce politica agraria decisa a Mosca.

Converrà dare uno sguardo, fra i tanti, a un lunghissimo documento, inviato nel novembre 1932 dal capo della GPU ucraina al segretario repubblicano del partito. Era, come si precisava nella lettera di accompagnamento, 'un elenco delle manifestazioni opportunistiche di destra, registrate dall'agosto 1932 nelle organizzazioni rurali dell'Ucraina tra i membri del partito, effettivi e candidati, nonché della Gioventù comunista, e consistenti nella rinuncia a battersi per l'attuazione dei piani di ammasso del grano'. Il lungo

elenco appariva, nella sua drammaticità, ben monotono, ch  gli amari discorsi e sfoghi dei bolscevichi impegnati nel lavoro tra le masse contadine erano quasi tutti del seguente tenore (ne citiamo alcuni):

*Io non mi sottometto al partito, non voglio accettare il piano, non eseguir  gli ammassi di grano'.*

Ci  detto, restitu  la tessera del partito.

*La riduzione del piano degli ammassi di grano   stata fatta in maniera sbagliata e insufficiente, noi non lo eseguiremo'.*

*Non abbiamo di che attuare gli ammassi di grano. In primo luogo dobbiamo rifornirci noi di grano, ci  che resta lo daremo all'ammasso'.*

*Molti colcos non potranno eseguire neanche i piani ridotti'.*

*Non riesco a capire chi   stato a compilare i piani:   impossibile eseguirli, perch  sono irrealistici'.*

*'Gli ammassi li realizzeremo solo se, dopo la distribuzione del grano ai colcosiani, ne rester  ancora'.*

Non occorre aggiungere che simili ragionevolissimi pensieri erano largamente condivisi, oltre che dai contadini, da tantissimi militanti di base. Erano anche la prova che non bastavano le modeste concessioni, annunciate da Mosca, a soddisfare e calmare gli agricoltori ucraini, affamati e indignati. La perdurante e massiccia resistenza alla politica del governo centrale suscit  il cieco furore di Stalin e dei massimi gerarchi del Cremlino.

Dinanzi alla generale disobbedienza, i capi comunisti fecero ancora una volta ricorso alla loro morbosa ideologia sociale (che vedeva il mondo rurale dominato dai fantomatici kulaki) e alla loro rozza visione politica (secondo la quale ogni insuccesso si spiegava con la



perfida azione dei sabotatori e dei traditori, sempre all'opera per minare le fondamenta del regime sovietico). Se il grano non veniva portato all'ammasso nelle quantità programmate, la colpa ricadeva sui fiancheggiatori dei 'culachi' e sulla criminosa negligenza dei funzionari comunisti.

I fatti sono ben noti e inoppugnabili. Stalin decise d'intraprendere un'implacabile guerra contro gli inadempienti e i disubbidienti, inviando in Ucraina e nel Caucaso settentrionale i suoi due più feroci e abili mastini.

Molotov giunse a Charkiv il 29 ottobre 1932 e, radunati i segretari regionali del partito comunista, concesse un'ulteriore riduzione del piano (nella misura di 60-70 milioni di pudy), esigendo in cambio l'inderogabile consegna dei rimanenti 165-175 milioni di pudy. Dopo la carota venne il bastone. Il 9 novembre una direttiva del comitato centrale ordinò il sequestro delle merci nei distretti che non ottemperavano agli obblighi del piano; e, due giorni dopo, il Politbjuro del partito comunista ucraino prese analoghi provvedimenti punitivi nei riguardi degli agricoltori individuali inadempienti.

Il 17 novembre Molotov tornò ancora a Charkiv (che era allora la capitale dell'Ucraina) dove, il giorno seguente, fece approvare dall'Ufficio politico del partito bolscevico una normativa draconiana (che, tra l'altro, ordinava di stilare una 'lista nera' dei colcos inadempienti, vietando loro scambi commerciali di qualsiasi genere). Fu altresì deciso d'inviare nei villaggi squadre di operai comunisti, alle quali veniva di fatto permesso di sequestrare e portar via il grano e tutti gli altri prodotti agricoli.

Una parte simile a quella svolta in Ucraina da Molotov l'ebbe Kaganovič nel Caucaso settentrionale, dove arrivò il 1° novembre. Qui, nella città di Rostov sul Don, egli convocò i funzionari comunisti per annunciare

le misure contro i ‘controrivoluzionari elementi culachi’: in primo luogo, il totale isolamento dei villaggi cosacchi disubbidienti. Il 5 novembre, riferendo a Stalin per lettera le impressioni avute dai colloqui con i bolscevichi del posto, Kaganovič notò:

*‘Alla conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del Kuban abbiamo visto di tutto, fuorché dei segretari di partito. Questi sono amministratori, cooperatori, intercessori dei contadini presso il partito. In questo senso si è dovuto rampognarli, sgridarli, correggerli. Ieri abbiamo tenuto la conferenza dei direttori dei sovcos [aziende agricole statali]: il quadro è ancor più grave. Hanno parlato, da un lato, come poveri che supplicavano in nome di Cristo, dall’altro certuni hanno pronunciato discorsi disfattisti e contrari allo spirito del partito. Volendo destituire, bisognerebbe destituirne più della metà; qualcuno dovremo destituirlo, gli altri vanno corretti. Nei villaggi nessuno ha fatto pressioni perché venga consegnato il grano e si semini. I tribunali hanno emanato condanne, che però non sono state eseguite; è chiaro che, in una siffatta situazione, ci si fa beffe di noi, si tagliano le spighe e poi si va dicendo che la trebbiatura ha mostrato la scarsità del raccolto’.*

Kaganovič, che l’8 novembre era stato richiamato a Mosca da Stalin, fu mandato di nuovo nel Caucaso settentrionale una decina di giorni dopo (proprio come era accaduto a Molotov, il quale ritornò in Ucraina dopo un periodo di consultazioni al Cremlino). Non sappiamo se i tre massimi artefici della carestia credessero sul serio all’esistenza di un vasto complotto controrivoluzionario, ordito dai ‘culachi’ e dai loro fiancheggiatori (con la connivenza o per la negligenza di settori del partito), e individuassero in esso la causa fondamentale della crisi degli ammassi. Sta di fatto che un’ondata di repressioni (arresti, deportazioni, fucilazioni, espulsioni dal partito) si abbatté sul Caucaso settentrionale, sulla regione della Volga e sull’Ucraina.

In quest’ultima repubblica Stalin mandò, alla fine di novembre, il vice presidente dell’OGPU, Vsevolod A. Balickij, con l’incarico di assumere il controllo degli

organi di polizia locali. Si cominciò ad estorcere il grano e gli altri prodotti agricoli, con ogni mezzo: i poliziotti e i più fidati attivisti del partito, come segugi, perlustrarono a tappeto i villaggi, razziando tutto quanto fosse commestibile. Ai contadini dell'Ucraina, del Caucaso settentrionale e di alcune zone della Volga non rimase più nulla da mangiare: ebbe così inizio la grande fame. Nelle suddette regioni, oltre che in Kazakistan, la carestia imperversò con furia maggiore che in altri territori agricoli dell'URSS (colpiti anch'essi dalla penuria alimentare), mietendo un altissimo numero di vittime.

Il principale strumento giuridico, usato per castigare e atterrire i contadini in tutta l'URSS, fu la legge del 7 agosto 1932, che comminava la fucilazione o lunghe pene detentive a chi fosse stato colto a rubare beni di proprietà pubblica. Le successive istruzioni attuative del 16 settembre, tanto vaghe quanto minacciose, resero la 'legge delle 5 spighe' (come la chiamavano i contadini) retroattiva 'nei casi in cui i reati abbiano rilevanza politico-sociale'.

Con quanta severità essa sia stata applicata nelle diverse repubbliche dell'URSS, non è dato appurare con esattezza. Ancorché ovvie e scontate, le lagnanze degli organi di polizia e dei capi comunisti per la presunta mollezza dei magistrati sono la spia del disagio, che non pochi giudici dovevano provare nel mandare a morte o rinchiudere a lungo in prigione l'agricoltore immiserito e affamato, sorpreso a rubare per necessità. Intervenedo al plenum unificato del comitato centrale e della commissione centrale di controllo, svoltosi a Mosca nel gennaio 1933, il commissario del popolo per la giustizia Krylenko rivelò che il numero complessivo delle persone già condannate in base alla legge del 7 agosto era di 54.645, delle quali soltanto 2.110 alla pena suprema (e di queste sentenze capitali non più di mille erano state eseguite). Poi soggiunse:

*Un giudice popolare mi ha detto apertamente: 'la mia mano non riesce a sollevarsi per affibbiare 10 anni di carcere a un uomo per il furto di quattro spighe. Ma come? Qui c'imbattiamo in un profondo pregiudizio, assorbito col latte materno, e nelle vecchie forme tradizionali del pensiero giuridico borghese, secondo cui ciò non va bene, perché si deve giudicare partendo non dalle indicazioni politiche del partito, bensì da considerazioni di superiore giustizia'.*

In Ucraina, il numero complessivo delle persone condannate dalla metà di agosto all'inizio del dicembre 1932 fu di 17.710, di cui mille alla pena capitale. Dunque, sull'Ucraina piovve oltre un terzo delle sentenze di condanna emanate in tutta l'URSS (e quasi la metà di quelle capitali, non tutte però eseguite).

Gli organi dell'OGPU, per parte loro, applicarono la legge con la massima severità, inviando a Stalin periodiche note informative con le cifre delle persone incriminate: oltre 200.000 in poco più di un anno, dall'agosto 1932 all'ottobre 1933. Da tali resoconti risulta, tra l'altro, che le categorie sociali maggiormente colpite dalle misure punitive, irrogate dalla polizia politica, non furono gli 'speculatori' e i 'culachi', bensì i colcosiani, gli agricoltori individuali e gli impiegati. Da una successiva nota, stilata l'8 gennaio 1934, il segretario generale venne a sapere che il numero dei reati era andato diminuendo nel corso del 1933.

Nel marzo 1933, comunque, un'inchiesta del commissariato del popolo per la giustizia accertò che i casi di sua competenza erano quasi 100.000, dei quali più della metà risalenti ai mesi dall'agosto al dicembre 1932; se il numero delle condanne era andato salendo nelle prime settimane del 1933, ciò dipendeva dalla maggior vigilanza e severità degli organi giudiziari. Secondo il presidente della corte suprema dell'URSS, il fatto che la grande maggioranza dei condannati fosse costituita da agricoltori individuali e da colcosiani stava a indicare che 'i tribunali avevano inferto un duro colpo agli elementi

piccolo-borghesi, non ancora liberatisi dalla psicologia del piccolo proprietario’.

Al comitato centrale del partito comunista e al Consiglio dei commissari del popolo sono giunte notizie, secondo le quali nel Kuban’ e in Ucraina è cominciato un esodo in massa dei contadini in cerca di pane verso le terre nere, la Volga, la regione di Mosca, la regione occidentale, la Bielorussia. Il CC del partito e il Consiglio dei commissari del popolo dell’URSS non hanno dubbi che quest’esodo di contadini, come pure l’esodo dall’Ucraina dell’anno scorso, sia stato organizzato dai nemici del potere Sovietico, dai socialisti rivoluzionari e dagli agenti della Polonia con l’obiettivo di condurre, tramite i contadini, un’agitazione contro i colcos e in generale contro il potere Sovietico nei distretti settentrionali dell’URSS. L’anno scorso questa congiura controrivoluzionaria dei nemici del potere Sovietico sfuggì agli organi di partito, governativi e di polizia dell’Ucraina. Quest’anno non è ammissibile la ripetizione dell’errore dell’anno passato.

La polizia politica emanò subito severe direttive per fermare l’esodo, nel quale, ovviamente, anch’essa vedeva ‘il mezzo migliore, usato dalla controrivoluzione, per diffondere voci provocatorie contro i colcos e il potere sovietico’. Bisognava arrestare e passare al setaccio tutti i fuggiaschi: i peggiori controrivoluzionari andavano spediti nei campi di concentramento, gli altri rimandati nei luoghi di provenienza (e, per coloro che si rifiutavano di obbedire, il castigo doveva essere il trasferimento nelle colonie culache del Kazachistan). Per parte loro, le autorità bolsceviche dell’Ucraina e del Caucaso settentrionale adottarono una serie di misure (dal divieto di libera vendita dei biglietti ferroviari all’istituzione di posti di blocco) per mettere in pratica le direttive del centro.

La polizia comunista cercò di eseguire con scrupolo gli ordini ricevuti: secondo dati ufficiali, all’inizio del marzo 1933 erano state fermate 219.460 persone (delle

quali 186.588 rimandate indietro e le altre deferite ai tribunali). Non sapremo mai quanti riuscirono a eludere i pur severi controlli (che abbracciavano un territorio troppo esteso per esser sempre efficaci) e a mettersi in salvo in zone più sicure, oppure a morir d'inedia e di stenti durante il loro disperato viaggio. Quel che è certo è che la chiusura delle frontiere interne, proprio là dove infuriava la carestia, voleva dire condannare alla morte per fame milioni di contadini. Anziché prestar soccorso ai bisognosi nelle regioni disastrose, il regime comunista istituì posti di blocco in Ucraina e nel Caucaso settentrionale. Assieme alle altre misure punitive (dal divieto di scambi commerciali alla compilazione di liste nere), ciò significò l'artificiosa creazione di sconfinati ghetti della morte, dove gli abitanti dei villaggi erano destinati a perire a milioni fra atroci sofferenze. Non è un caso che la moria per fame, già imperversante nella seconda metà del 1932, conobbe un brusco aumento a partire dal gennaio 1933 e andò via via crescendo fino a giugno.

Pur non subendo lo speciale trattamento punitivo riservato ai villaggi, neppure le città furono completamente al riparo dalla fame. Ciò dipese però non dalla volontà d'infliggere un castigo alla popolazione urbana, ma dalle carenze nella distribuzione dei generi alimentari razionati. I grossi centri, come Mosca e Leningrado, furono meglio approvvigionati, perché dovevano fungere da vetrina del regime anche per la presenza di numerosi stranieri (diplomatici, tecnici, giornalisti, turisti); questo, del resto, sarà un obiettivo sempre perseguito dai signori del Cremlino fino al crollo dell'URSS.

Nei piccoli e grandi centri urbani dell'Ucraina, presi d'assalto dalle migliaia di contadini disperati che riuscivano a eludere i posti di blocco, era normale lo spettacolo di mendicanti malnutriti e gonfi, i quali cadevano per strada sfiniti e i cui cadaveri venivano raccolti e portati via da appositi camion. Una scena,

questa, familiare ai diplomatici delle rappresentanze consolari, ai quali spesso capitava di osservarla coi propri occhi dalle finestre dei loro uffici. A parte le disperate condizioni fisiche, gli agricoltori approdati in città erano privi di passaporto, il che li ostacolava grandemente nella ricerca di un qualsiasi lavoro e di una sistemazione in città. La maggior parte di loro era pertanto condannata a perire di stenti e d'inedia anche nella nuova residenza abusiva.

Che persino gli operai di fabbrica patissero la fame, attribuendone la responsabilità alle autorità comuniste, l'apprendiamo dai rapporti stilati dalla polizia politica. Nel febbraio 1933 il direttore del policlinico operaio di Zinov'evsk, iscritto al partito, riferì alla GPU di numerosi lavoratori gonfi per la denutrizione: due di essi erano deceduti. Per mancanza di posti letto, non era stato possibile ricoverare in ospedale tutti i malati. Nella fabbrica Stella rossa erano stati registrati 200 casi di edema, ma il numero reale era anche maggiore; dei 50 operai dichiarati inabili al lavoro, almeno 10 non sarebbero mai più tornati in fabbrica, perché il loro organismo aveva subito danni permanenti. Anche in altre imprese industriali si segnalavano malattie dovute alla malnutrizione. Al rapporto del medico la GPU aggiungeva una propria nota sugli umori antisovietici e sulla tendenza a scioperare, in crescita anche tra quegli operai i quali fino ad allora non avevano manifestato aperte critiche al regime. Uno di loro aveva detto:

*Ecco che si fanno beffe di noi, ci danno cibo che non mangerebbero neppure i cani, a pranzo non ci danno il pane, si trattengono il salario; e gli operai, stupidi, se ne stanno zitti e sopportano. Se abbandonassimo il lavoro e scioperassimo, saremmo meglio approvvigionati?*

In Ucraina, anche nelle grandi città la fame tormentava non pochi lavoratori dell'industria, oltre a mietere ogni giorno fra i ceti meno protetti e fortunati. Tralasciando le vivide descrizioni dei diplomatici

stranieri, basterà leggere quanto scriveva il 12 marzo 1933 un funzionario della GPU locale. Dopo aver parlato dei casi, in forte aumento, di cannibalismo e necrofagia, e dell'inedia patita dalla popolazione in diverse città della regione di Kiev, il poliziotto passava a descrivere la situazione nel capoluogo:

‘Vorrei attirare l’attenzione sull’acuirsi delle difficoltà annonarie nella città di Kiev. L’approvvigionamento, specie della popolazione meno garantita, e degli operai delle aziende del secondo gruppo, è in una condizione terribile. Ecco alcuni fatti: gli operai della conceria N° 6 Majburda, Kulik e Čudnovskij (quest’ultimo iscritto al partito) portano via dalla fabbrica pezzi di pellame e carniccio, per cuocerli e cibarsene.

Conceria N°6: l’operaia Jagodka viene ogni giorno alla mensa coi suoi quattro figli, passa da un tavolo all’altro e chiede gli avanzi del pranzo per i figli dicendo: ‘Non stupitevi, sono una madre, devo salvare i miei bimbi dalla fame’.

In città negli ultimi tempi vengono raccolti, ogni giorno, decine di cadaveri, oltre a decine di persone sfinite, di cui una parte muore in ospedale. A gennaio sono stati raccolti 400 cadaveri, a febbraio 518, 248 a marzo in otto giorni.

*(E. Cinnella)*